

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Variazioni politiche sul discorso economico neoliberale. Ragionando sull'Europa

Political Variations on the Neoliberal Economic Discourse.
Reflecting upon Europe

Adelino Zanini

Università Politecnica delle Marche

a.zanini@univpm.it

A B S T R A C T

Questa introduzione analizza alcune delle questioni chiave relative alle declinazioni politiche del discorso economico neoliberale nell'Europa odierna. In particolare, è preso in considerazione il rapporto tra l'evanescenza della sovranità dello stato-nazione e la rinascita della "nazione economica". L'autore afferma che nella grande trasformazione imposta dalla crisi economica in atto, ciò che è fondamentale cogliere non sono solo le radici tedesche dell'Ordoliberalismo europeo, ma anche quelle di una politica ibrida, basata su *governance policies*, e implicitamente richiesta dal carattere inconcluso della stessa grande trasformazione.

PAROLE CHIAVE: Eurozona; Ordoliberalismo; Sovranità politica; Nazione economica.

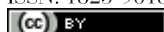
This introduction analyzes some of the key questions concerning the political variations of the neoliberal economic discourse in today's Europe. In particular, the relationship between the evanescence of nation-state sovereignty and the rebirth of the "economic nation" is taken into account. In the great transformation imposed by the ongoing economic crisis, the author stresses the importance of grasping not only the German roots of the European Ordoliberalism, but also those of a hybrid politics, based on governance policies, and implicitly imposed by the unfinished character of the great transformation itself.

KEYWORDS: Eurozone; Ordoliberalism; Political Sovereignty; Economic Nation.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIX, no. 57, 2017, pp. 5-9

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7549>

ISSN: 1825-9618



L'intento di questa sezione monografica è quello di proporre una riflessione centrata non sul generico rapporto tra politica ed economia, bensì sulle coniugazioni politiche europee del “verbo” economico neoliberale, intese quale “nesso” di una trasformazione epocale in atto, inconclusa e, forse, *inconcludibile*. Sono messi a tema, quindi, alcuni dei “nodi” caratterizzanti tale trasformazione, i quali hanno come loro peculiarità, anche, ciò che mi piace chiamare irriducibilità “residua” – senza che un tale giudizio impegni coloro i quali a questo fascicolo hanno contribuito¹ e senza, va da sé, nostalgia alcuna. Di trasformazione epocale è di norma lecito parlare “dopo” il suo definitivo accadere – e la presenza di supposti “residui” potrebbe essere considerata motivazione bastevole per dubitare dell'essere davvero compiuto il tempo dell'avvento, della venuta del nuovo. Insomma, assumiamo il rischio di ragionare, in termini formalmente aporetici, di un Novecento europeo finito e, contemporaneamente, ancora inesausto (o, più misuratamente, “residuale”) quanto ad alcuni dei suoi effetti, spesso generatori, in quanto tali, di scenari ibridi. Per *prudenza*, niente diciamo del Moderno, ma chi legge è cortesemente rinviato all'introduzione di Pierangelo Schiera alla sezione monografica dedicata a *Storia come modernità*, fascicolo n. 55 (2016) di questa stessa rivista.

Ibrido, in particolare, è sullo scenario europeo odierno il *concetto d'ordine*, posto al centro del “discorso” neoliberale e delle sue differenze interne, delle quali già rese conto il celeberrimo *Colloque Walter Lippmann* del 1938, durante il quale le due anime del liberalismo, quella austro-americana e quella tedesca (unite nella condanna degli “esperimenti economici” seguiti alla crisi degli anni '70 del secolo XIX, dell'interventismo che li aveva caratterizzati e, a maggior ragione, del “socialismo come bolscevismo”), misurarono da un lato il fallimento del naturalismo liberalistico classico del *laissez-faire*, dall'altro i problemi posti dalla realizzazione di un “ordine della concorrenza” entro un “ordine giuridico” che ne definisse necessariamente le “regole”. Necessariamente. In effetti, e *pour cause*, il nuovo rapporto tra diritto ed economia invocava niente di meno che il primato della politica, perché solo una “teoria dell'ordine” affiancata da una “politica dell'ordine” poteva ambire a definire una “costituzione economica”. Sennonché, già qui, il neo-liberalismo assunse posizioni differenti² – delle quali fu indicatore attendibile l'impiego

¹ Ai cui contributi, comunque, attingo liberamente in questa mia breve sintesi introduttiva, dei cui contenuti sono però il solo responsabile. Chi legge avrà poi modo di approfondire i richiami dichiarati (seppur formalmente non indicati, al fine di evitare inutili rimandi) nei saggi qui compresi.

² W.A. JÖHR, *Walter Euckens Lebenswerk*, in «Kyklos», Vol. 4, 1950, 4, p. 275 ha sostenuto, con buone ragioni, che, a differenza di quanto accade in Hayek, per Eucken, lo stato è l'artefice vero e proprio della realizzazione del principio di concorrenza.



dell'aggettivo "sociale", in special modo col delinearvisi della cosiddetta economia sociale di mercato³.

Soziale Marktwirtschaft oggi ampiamente superata, verrebbe da dire, dato il venir meno dei suoi presupposti, da rinvenirsi, specificamente, nel secondo dopoguerra tedesco e, più in generale, quale alternativa ai fordismi/keynesismi che, su base nazionale, e quindi in *forme plurali*, trovarono realizzazione tra anni '50-'60 del secolo scorso; e tuttavia, proprio per il "lungo" venir meno delle società a conflittualità collettiva diffusa e a seguito di quella individualizzazione di massa⁴ che ha frantumato qualsivoglia protezione sociale per la forza lavoro in potenza e in atto, la medesima economia sociale di mercato, il medesimo *concetto di ordine*, nel corso degli ultimi decenni, sono stati potentemente riattualizzati. Vedere in questo neoliberalismo un ritorno all'indietro ha rappresentato la tentazione più ovvia e meno opportuna; cogliere in esso ciò che Foucault vi ha colto già sul finire degli anni '70 del Novecento è, per così dire, condizione preliminare; però non basta a dar conto di una successiva *ibridazione* palese, che ha implicato di certo la dimensione biopolitica come "spinta dal basso" (l'ambiguità definitoria è voluta e cercata), ma anche una "rivoluzione dall'alto", che ha finito con il (ri)-sollevare, accanto alla spoliticizzazione generata dalle dinamiche della *governance* – o di un auspicio *data-driven policy-making*⁵ dietro cui non vi è certo neutralità alcuna –, una paradossale crisi dell'idea non solo politica, ma anche economica di Europa.

Proprio per questo, i tentativi conseguiti di ricomporre lo spazio statale europeo hanno altresì comportato una sorta di *unintended* ri-politicizzazione delle scelte EU, in particolare, a seguito della spiccata crisi economica dell'ultimo decennio, a fronte della quale, a dispetto della pesante recessione e dei modesti indici di crescita dei paesi periferici dell'eurozona, si è fatto ampio ricorso a una politica monetaria espansiva, accompagnata però da austerità fiscale, nel tentativo di chiudere le falle del sistema, per poi proseguire lasciando irrisolti i nodi di fondo: elevata disuguaglianza e instabilità finanziaria. Ciò che ha ribadito gli squilibri interni alla EU, mettendo però in luce

³ Si ricordi come fosse Hayek a osservare che l'aggettivo "sociale" aveva dilatato illimitatamente il significato di espressioni altrimenti già chiare. Così, ad esempio, era a suo dire accaduto in Germania con l'espressione "free market economy", trasformata in "social free market economy", cfr. F.A. VON HAYEK, *What is «Social»? What does it Mean?* (1957), in F.A. VON HAYEK, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, London, Routledge & Kegan, 1967, p. 238.

⁴ Prendo l'espressione da N. ELIAS, *La società degli individui* (1939), Bologna, Il Mulino, 1990, p. 207, ma penso in particolare a quanto scritto in più occasioni da Paolo Virno.

⁵ *Policy-development in the age of big data: data-driven policy-making, policy-modelling and policy-implementation*. Così in Horizon 2020 della EC, quale parte di *Europe in a changing world – inclusive, innovative and reflective Societies* (Call: H2020-SC6-CO-CREATION-2016-2017).

come non sia affatto pensabile un rapporto lineare tra opinione pubblica nazionale e politiche europee: questione non certo nuova, ma del tutto differente in presenza, appunto, di una moneta comune – che ha creato una giurisdizione politica la quale «è riuscita a liberarsi della politica attraverso la politica»⁶ –, di un'integrazione finanziaria incurante di ogni confine fisico, di una cittadinanza europea che ha viepiù continuato a funzionare come mancato *trait d'union* tra frontiere interne ed esterne dello spazio politico europeo, ampliando la già incolmabile distanza tra sovranità e democrazia.

Ri-politicizzazione delle scelte EU, si è detto, e dunque riproposizione della tensione tra *governance* globale e stati nazionali. I quali, ben diversi quanto a capacità di condizionare i giudizi delle *agencies* economiche internazionali, lungi dallo scomparire, godono di discreta salute quando si tratti, in particolare, di minacciare e attuare il blocco delle vecchie frontiere contro il transito dei migranti. Malgrado ciò, non avrebbe molto senso rinvenire nel loro agire la conferma o meno del ruolo dello Stato secondo il tradizionale parametro sovranista. Nell'eurozona, ogni Stato è formalmente sovrano, né vi è chi non veda la differenza tra il potere politico relativo di Germania e Portogallo o Grecia. Tuttavia, i vantaggi che la prima può trarre da tale differenza non dipendono affatto dallo svolgersi di una funzione sovranista, bensì dal suo essere *nazione economica* più forte in un contesto politico comunitario fragile. In breve, nemmeno alla Germania sarebbe permesso sbattere la porta e andarsene a cuor leggero dalla UE: non ultimo per non perdere i molti vantaggi di cui gode (per tacere di ciò di cui è “imbottita” la *Deutsche Bank*). Lo sta facendo (con molta calma e a caro prezzo, parrebbe) la Gran Bretagna, non compresa però nell'area euro.

In ambito EU, di fatto, gli stati quali *strutture amministrative* intermedie operano, per lo più, al di là dei canonici dettami stabiliti dalla territorialità e dalla sovranità, nella forma di *nazione economica*, quindi; il che significa che l'unità di una comunità nazionale deve ormai prescindere dall'esercizio pieno della sovranità politica quando si tratti di scelte economiche rilevanti (il tipico Def, ad esempio); ma anche, che l'individualizzazione di massa – accompagnata dalla radicale sovversione dei modi di produrre e di gestire il consenso attraverso i classici corpi intermedi – può trovare espressione in aggregazioni di gruppi d'interessi (esattamente nel senso criticato dall'ordoliberalismo) che, populismi a parte, con il concetto di “popolo” poco hanno a che vedere. Ecco, allora, il progressivo divorzio tra diritto e territorio e l'affermazione di uno spazio giuridico deterritorializzato, in cui – solo apparentemente in forma paradossale – *Machtkörper* economici possono inventare micro-stati di

⁶ W. STREECK, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico* (2013), Milano, Feltrinelli, 2013, p. 201.



eccezione normalizzati in quanto prassi amministrativa, tentando di dar luogo a una rispazializzazione o riterritorializzazione difensiva, poiché sradicamento sociale e rilocalizzazione post-identitaria procedono appaiati.

Ebbene, nell'insieme delle spinte ambigue sopra accennate, a prevalere sembra essere non tanto il "cattivo nuovo", quanto l'incancrenirsi di forme residuali – non del Politico, però, ma della sua più deteriore coniugazione economica: quella "mercantilistica", alla quale è ricondotto (ma, *a questo punto*, ... riconduce) il nesso tra *democrazia* e *nazione economica*. Di qui, inevitabilmente, in presenza di una sovranità politica dimidiata, una ri-politicizzazione spuria, rispetto alla quale è più che legittimo ipotizzare soluzioni molto differenti, nei confronti delle quali a quest'introduzione non spetta alcun obbligo anticipatorio, se non quello di insistere, da ultimo, sul *carattere ibrido* delle attuali "forme" governamentali e di comando attuate nell'eurozona; perché a venir meno è non solo la *ratio* keynesiana, ma anche la razionalità cristallina di quell'*Ordoliberalismus*, per il quale un autoprodottosi diritto dell'economia, dunque un ordinamento sottratto alla sovranità politica del legislatore nazionale, dunque una *lex mercatoria* quale presupposto della *governance politica*, erano da guardarsi con il più radicale dei sospetti⁷. Di grande trasformazione si tratta, ma inconclusa – e forse inconcludibile. Un concetto moderno?

⁷ H. GROBMANN-DOERTH, *Selbstgeschaffenes Recht der Wirtschaft und staatliches Recht*, Wagner, Freiburg im Breisgau, 1933; ora in U. BLAUROCK – N. GOLDSCHMIDT – A. HOLLERBACH (eds), *Das Selbstgeschaffenes Recht der Wirtschaft. Zum Gedenken an Hans Großmann-Doerth (1894-1944)*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2005.